

Le domande sono giuste, Napolitano lavorerà perché chi può e deve possa rispondere

di Stefano Ceccanti

Le questioni poste da Fassino al “Foglio” hanno avuto pessima stampa. Eppure rappresentano sfide reali, anche se vanno declinate in modo diverso. Vale la pena di rifletterci a freddo. Era irrituale l’idea di un “programma presidenziale”, tanto più se associato alla candidatura di uno dei leaders della maggioranza, così come lo era stata l’idea delle primarie esposta dai radicali. Tutti questi elementi, che venivano a sommarsi al quadro parlamentare difficile, davano effettivamente l’idea di una curvatura in senso semi-presidenziale. Infatti sappiamo che anche i regimi cosiddetti “semi-presidenziali” variano molto non tanto per l’elezione diretta o per i poteri formali, ma anche e soprattutto per come i Presidenti si rapportano alle maggioranze. I Presidenti più forti sono quelli che agiscono o in presenza di maggioranze deboli e incerte o quelli che ne sono i capi effettivi, quando prevale l’usanza che all’elezione concorrano i leaders. Il Presidente francese sulla carta ha poteri minori di quello austriaco o portoghese, ma essendo a differenza di essi un capo di partito i suoi poteri effettivi sono maggiori. Per fare solo un esempio nella Costituzione francese non c’è un potere di revoca, ma nella realtà esso esiste: se il primo Ministro volesse evitare di dare le dimissioni richieste, il Presidente lo farebbe sfiduciare. Viceversa tale potere c’è nelle Costituzioni portoghese e austriaca, ma non si può usare perché i Presidenti non sono i capi effettivi della maggioranza. Con l’elezione di Napolitano abbiamo evitato questa curvatura e ciò non può che essere un bene; se e come ci sarà bisogno di interventi a favore della coesione del sistema essi avverranno nella logica della forma di governo parlamentare e anche la possibile convivenza con Governi di colore politico diverso non assumerebbe mai tratti conflittuali da “coabitazione”.

Precisati questi elementi, che dire dei quattro punti di Fassino? Si possono tutti, senza se e senza ma, riassumere anch’essi sotto l’idea di una curvatura semi-presidenzialista? Partiamo dalla politica estera: l’idea di “favorire la massima intesa possibile” si presta a interpretazioni diverse. Se riferita a un Presidente leader di partito tende a dare di essa l’idea di un ambito di attivismo presidenziale che si sovrappone a quello del rapporto Parlamento-Governo; se riferita a un Presidente dalle caratteristiche quali quelle di Napolitano significa solo favorire un contesto in cui le forze politiche siano in grado di accordarsi, come ha fatto Ciampi. L’interpretazione è indissociabile dalle caratteristiche dell’eletto. Lo stesso vale per la giustizia: la Presidenza del Csm comporta un impegno in prima persona per evitare cortocircuiti tra giustizia e politica? E’ evidente che il ruolo di snodo istituzionale del Quirinale può evitarli sottolineando in alcuni delicati momenti la distinzione degli ambiti, ma non sovrapporsi alla politica del Governo. Anche qui quelle parole possono essere interpretate in modo più o meno forte a seconda della tipologia dell’eletto. Chi è contrario a curvature semi-presidenziali deve però, su questo punto, per coerenza, criticare anche la sentenza della Corte costituzionale sul potere di grazia, di cui studieremo le argomentazioni, perché anche quella pone in capo al Presidente un indirizzo parallelo a quello del Governo. Terzo punto: la riapertura di un confronto sulla riforma costituzionale dopo il referendum. Anche qui sono possibili varie interpretazioni: un leader della maggioranza avrebbe cercato di indirizzare il confronto su una

linea precisa (inevitabilmente connessa alla sua interpretazione del ruolo: e quindi il progetto semipresidenziale, che è democratico ma che non è il più adatto a noi, avrebbe ripreso fiato); un Presidente come Napolitano cercherà di far decantare il clima, ma rinvierà alla responsabilità dei poli. Ultimo aspetto: lo scioglimento automatico in caso di caduta del Governo Prodi. Qui, invece, la proposta andrebbe in senso inverso a una curvatura semi-presidenziale perché oggi la Costituzione tace sui motivi dello scioglimento e quindi qualsiasi scelta del Presidente è ammissibile. Lo spiegò in modo chiarissimo Cesare Salvi alla Bicamerale: “Noi dobbiamo colmare una falla costituzionale che si è aperta in Italia a questo riguardo. Si bene che non dobbiamo scrivere la Costituzione sull’onda dello shock del ribaltone, e tuttavia nell’inverno 1994-1995 abbiamo attraversato una drammatica crisi in cui non soltanto le forze politiche e parlamentari, ma gli italiani erano divisi su ciò che fosse giusto fare. Noi non abbiamo normato in Costituzione il potere di scioglimento”. La soluzione individuata da Fassino è quasi alla lettera quella che prima della Bicamerale aveva proposto la Tesi 1 del programma elettorale dell’Ulivo del 1996: “Appare opportuno dare vita ad una convenzione costituzionale secondo la quale un cambiamento di maggioranza di Governo richieda di norma e comunque in tempi brevi lo scioglimento”. Il problema è su chi mettiamo l’accento: nella proposta era il Presidente, nel programma dell’Ulivo erano i due poli a darsi questa regola, a fare questo patto, di cui il Presidente avrebbe dovuto tenere conto, dato che l’indisponibilità di entrambi a Governi diversi finirebbe comunque per portare a quelle conclusioni. Se entrambi i Poli sono sinceri nel dire oggi che in caso di crisi si tornerebbe al voto, Napolitano finirebbe per comportarsi nel modo descritto da Fassino, prendendo atto che i partiti sono coscienti che ormai i cittadini apprezzano solo i Governi con un esplicito mandato popolare. Non quindi per sua decisione arbitraria, ma per un vincolo politico obiettivo. Insomma, è proprio perché i problemi individuati da Fassino e Ferrara sono seri e reali, soprattutto l’ultimo, che occorreva eleggere una personalità come Napolitano, che non è chiamato a fare direttamente quelle cose, ma a contribuire a creare un contesto in cui chi ha la possibilità e la responsabilità di farle vi si adoperi davvero. Ferrara, senza saperlo, per una singolare eterogenesi dei fini, ha portato argomenti per Napolitano. Se poi leggesse gli ultimi due interventi del neo-Presidente nei convegni di Orvieto di “Libertà Eguale” e quello dello scorso febbraio nella Facoltà di Scienze Politiche dell’Università “La Sapienza”, capirebbe che, senza bisogno di formule rigide di programmi elettorali, quei problemi li ha ben presenti. C’è una sola differenza rispetto alla proposta originaria: l’accordo non c’è stato, ma questo non impedirà certo a Napolitano di raccogliere a posteriori i consensi mancati ieri.